

MININOTIZIARIO AMERICA LATINA DAL BASSO

n. 1/2019 del 7 gennaio 2019

a cura di ALDO ZANCHETTA

Questi documenti sono diffondibili liberamente, interamente o in parte, purché si citi la fonte

Ai pochi ma fedeli lettori di questo Mininotiziario America latina dal basso auguriamo un anno operoso per la giustizia e la fratellanza !

Il primo numero del nuovo anno era stato già abbozzato e intendeva ricordare i 25 anni dall'insurrezione zapatista del primo gennaio 1994 ma il discorso tenuto dal subcomandante Moisés a La Realidad alle comunità zapatiste colà riunite più che un ricordo dell'evento esige, specie da chi ha vissuto da vicino in prima persona alcune tappe di questo processo, una riflessione e un rinnovato impegno.

E' stato infatti un discorso drammatico con un forte contenuto politico, non solo per le prospettive del mondo zapatista ma del Messico tutto, e anche oltre, con il richiamo all'incombere su noi tutti della "tormenta" -che nel linguaggio zapatista significa "collasso"-, in fase ogni giorno crescente. Tre anni or sono col seminario *Il pensiero critico di fronte all'idra capitalista* gli zapatisti e i loro invitati avevano condiviso le previsioni sul procedere della tormenta, rimaste inascoltate (... *avevamo detto al popolo del Messico e del mondo che sarebbe arrivato qualcosa di peggio. Nelle lingue che parlano quelli di fuori si chiama collasso, idra, mostro, muro, glielo abbiamo detto cercando di usare le parole delle loro lingue, ma anche così non ci hanno ascoltato ...*). Successivamente e ripetutamente hanno ammonito con forza tutte le realtà aventi sensibilità anticapitalistica e antisistemica, messicane e no, a organizzarsi, ciascuna nel proprio contesto, per resistere alla tormenta. Il risultato è stato deludente, sia in Messico che fuori. Ma forse non è proprio così, però il particolare momento del Messico richiedeva una scossa. Ci torneremo.

In Messico, secondo Moisés, la risposta è stata deludente, con la massiccia convergenza elettorale sulla prospettiva "messianica" della "quarta trasformazione" del paese promessa come certezza dal neopresidente Andres Manuel López Obrador, noto con l'acronimo di AMLO, che il primo di luglio 2018 ha vinto le elezioni con circa il 53% dei voti (37% di astenuti) a capo di una ambigua coalizione comprendente per inciso gli evangelici, punto di forza dell'elezione di Bolsonaro in Brasile (ma non pretendo di assimilare del tutto gli evangelici messicani con quelli brasiliani). Il paese, traumatizzato da anni di conflitto fra uno Stato militarizzato e corrotto e le potenti bande dei narcotrafficcanti, dagli oltre duecentomila morti ammazzati e i suoi oltre trentamila *desaparecidos*, anelava a una speranza pacificatoria che AMLO è riuscito ad interpretarwe, ma che ora, dopo che il primo dicembre ha assunto il potere, appare ogni giorno più ambigua (leggere il commento di Gustavo Esteva *Im Peñativo* <https://camminardomandando.wordpress.com/category/voci-da-abya-yala/>)

Fuori dal Messico, le magnifiche sorti e progressive della "globalizzazione" procedono nel caos e nella crisi, caos e crisi -si comincia ad avvertire da più parti-, che sono l'unico modo in cui oggi sembra poter prosperare l'accumulazione del capitale, sempre più sfacciata e in numero sempre minori di mani. E' il preludio del "collasso". In pochi avvertono l'inesorabile avvicinamento dell'Idra dalle molteplici teste (cambiamento climatico, guerra nucleare, esaurimento delle risorse etc.).

Ma torniamo al 25° dell'insurrezione zapatista e al discorso del subcomandante Moisés col suo

drammatico inizio:

È arrivata la nostra ora, popoli zapatisti, e siamo soli.

Ve lo dico chiaro, compagne e compagni basi di appoggio, compagni e compagne miliziani e miliziane, ci siamo accorti che è così, siamo soli come venticinque anni fa.

Soli, siamo usciti a svegliare il popolo del Messico e del mondo ed oggi, venticinque anni dopo vediamo che siamo soli, ma tanto avevamo parlato, abbiamo fatto molti incontri, lo sapete bene compagne e compagni, voi ne siete testimoni, abbiamo dato la sveglia ed abbiamo parlato ai poveri del Messico, delle campagne e delle città.

Molti ci hanno ignorato, alcuni si stanno organizzando e speriamo che continuino ad organizzarsi, la maggioranza ci ha ignorato.

Ma il nostro lavoro l'abbiamo fatto e per questo vi stiamo parlando chiaro, compagni e compagne.

Il discorso contiene in particolare un attacco duro e impietoso (*loco, decebralizado ...*) verso il presidente eletto e ormai in carica da un mese, il cui progetto paese appare ogni giorno di più agli antipodi di quello degli zapatisti che in 25 anni di *insurgencia* hanno conquistato e difeso la propria autonomia, il proprio diritto ad autogovernarsi in conformità coi dettami della propria cultura ancestrale, radicata in un rapporto filiale e non strumentale con la natura, di cui siamo parte e non padroni.

Nella cerimonia di insediamento dell'"illuminato" nuovo presidente, si è potuto assistere ad una oscena "consegna del bastone di comando" da parte di un gruppo di indigeni consenzienti, spettacolarizzando e avvilendo il significato profondo di questo atto simbolico di grande valore spirituale per i popoli indigeni. Questo nonostante già fosse chiaro che molte realtà indigene del paese, e non solo gli zapatisti maya del Chiapas -naturalmente non invitate alla cerimonia né gli uni né le altre- erano in fermento di fronte ai primi annunci dei progetti di AMLO e alla scelta di alcune alte cariche che in passato non erano certo state gradite da indigeni e campesinos. Ha scritto Gustavo Esteva:

Nei villaggi indigeni la cerimonia, che è stata imitata in modo grottesco, ha un carattere ben diverso. I Maya peninsulari l'hanno organizzata l'ultima volta nel 1847. Il bastone del giuramento, ancora usato da molti popoli, simbolizza la lealtà della nuova autorità alla sua comunità. La vara o il bastone non conferiscono potere o comando, ma impegno. Ed è una cerimonia intima, tra persone che si conoscono e che si rispettano, che ne accettano in pieno il significato condiviso.

Quello che è stato fatto allo Zócalo viola quell'intimità ... Lo spettacolo del primo dicembre trasudava di questo razzismo che attribuisce ai popoli indigeni un atteggiamento di subordinazione nei confronti del potere.

Fra i molti progetti negativi oggi si fa risaltare il Treno Maya che devasterà le foreste di cinque stati messicani, in nome di uno sviluppo turistico che i popoli indigeni più responsabili rifiutano perché conoscono il degrado naturale e culturale che esso comporta.

Personalmente pongo invece in prima linea fra le negatività (scelta difficile) il ripotenziamento dell'INPI, l'Istituto Nazionale per i Popoli Indigeni, vecchia istituzione che nel secolo scorso doveva "promuovere" e salvaguardare i popoli indigeni messicani. L'INPI fu il propulsore delle politiche "indigeniste", cioè politiche pensate non dagli indigeni ma da non indigeni per gli indigeni: soprattutto per la loro museizzazione e folclorizzazione a fini turistici, dimostrativi della "attenzione" ad essi riservata. Gli antropologi più attenti, a partire dal famoso congresso di Patzucaro (1940), misero sotto accusa questa politica, svelandone le nefandezze culturali (e non solo) e poco per volta, messa in questione, essa andò perdendo credibilità, soprattutto con le contromanifestazioni per il 500° della scoperta dell'America (1992) e l'insurrezione zapatista (1994).

Il nuovo INPI disporrà di 130 nuove sedi nei territori indigeni che, come ha scritto l'antropologo López y Rivas, con le risorse e i progetti loro assegnati costituiscono «un'aggressione diretta ai processi di autonomia e dei movimenti in difesa dei territori e contro l'invasione corporativa. Particolarmente nei territori dove si sviluppano i processi autonomisti più profondi, aventi relazione coi conflitti armati, come la regione maya zapatista, o che difendono la territorialità indigena campesina, l'INPI svolgerà azioni controinsorgenti e di ingegneria di quei conflitti che le imprese minerarie mettono in opera per vincere le resistenze».

Questo rinforzato modo di intrusione nei territori indigeni vuole essere il "volto buono" dell'esistente presenza massiccia di militari e paramilitari, cui si aggiungerà la recentemente creata Guardia Nazionale, ovvero gruppi di militari cui è stata messa questa nuova divisa (la stessa ONU ha espresso le sue preoccupazioni per questo travestimento). Sempre López y Rivas riassume così le nuove politiche sociali falsamente pro-indigeni (*Cuarta Transformación?* La Jornada, 18.12.2018):

Si devono analizzare le basi che supportano la Quarta Trasformazione che non consente di vedere con chiarezza la sua strategia programmatica né quella legislativa. La lotta alla corruzione, senza una rottura con il governo sviluppatista, non pone le basi per un cambiamento con le dimensioni storiche dell'Indipendenza nazionale, la Riforma e la Rivoluzione del 1910. Negare l'esistenza della lotta di classe in Messico, situarsi come arbitro supremo dei conflitti sociali e pretendere di trasformare lo Stato in un apparato redistributivo clientelare, non significano una transizione storica della Repubblica né tanto meno un cambiamento d'epoca.

Analogamente, un'elencazione dei progetti economici prioritari: Zone Economiche Speciali, Treno Maya, sviluppo dell'Istmo di Tehuantepec, piantagione di alberi da frutta o da legname in un milione di ettari, costruzione di 300 strade in territori rurali, raffineria, sistemi di aeroporti nell'area metropolitana di Città del Messico; zone franche alla frontiera nord e nella regione dell'Istmo, prosecuzione dei progetti minerari, reiterata affermazione di rispettare i contratti, indipendenza del Banco de Mexico, prospettiva del capo di gabinetto di fare del Messico un paradiso degli investimenti, e l'iniziativa al Congresso di Morena (il partito di AMLO, ndt) per abrogare l'attuale Legge agraria e sostituirla con altra che rafforza i meccanismi di privatizzazione delle terre ejidali (comunitarie, ndt) e comunali e, soprattutto, l'accettazione del Trattato di libero Commercio con gli Stati Uniti ed il Canada, confermano la continuità di politiche economiche dentro la logica del sistema capitalista, del neoliberalismo che si racconta di voler superare.

A questo si deve aggiungere la sostituzione dell'attuale legislazione agraria con un'altra ben peggiore, la cui realizzazione è stata affidata a una vecchia e discredita conoscenza del mondo campesino, Victor Manuel Villalobos. Prontamente 40 organizzazioni campesinas e indigene dello Stato di Oaxaca, quando a luglio scorso AMLO ne anticipò il nome, inviarono una protesta al neopresidente chiedendo di recedere da questa scelta. Cosa che non è avvenuta. Fra le molte nomine più che discutibili segnaliamo quella di Manuel Bartlett come responsabile della Commissione Federale per l'Elettricità. Come ministro dell'interno, Bartlett fu l'organizzatore della megafrode elettorale del 1988 che consentì l'ascesa al potere di Carlos Salinas de Gortari che lo stesso AMLO aveva indicato come "capo di tutte le mafie". Molte sono le nomine di figure del vecchio regime PRI-PAN-PRDista che fanno dubitare della buona fede, o dell'intelligenza politica di AMLO. Fra le ultime in ordine di tempo la nomina di Esteban Moctezuma come ministro dell'educazione. Moctezuma, durante le trattative di pace che si svolgevano a San Andrés Larrainzar dopo l'insurrezione del '94, architettò il tentativo di catturare a tradimento l'allora Sub-comandante Marcos. Così se guardiamo i curricula di molti dei personaggi nominati ad

importanti incarichi troviamo che il "missionario" della lotta alla corruzione ha promosso guardie tanti vecchi ladri, impuniti, adducendo che essi sono oggi pentiti e che non si poteva appesantire il nuovo corso politico con complessi processi conflittuali che lo avrebbero intralciato. Una strana idea della giustizia. O una sottile manovra per cooptarli e renderli così inoffensivi. Però la storiella della rana, dello scorpione e della traversata del fiume sconsiglierebbe questa manovra azzardata.

La elezione di AMLO in Italia è stata accolta con soddisfazione dalla sinistra politica e da buona parte di quella movimentista vicina all'America Latina, anche da parte di alcuni commentatori che francamente avevo finora ritenuto più accorti. "Il socialismo torna a vincere in America Latina", l'esclamazione di giubilo. Un vecchio discorso di miopie croniche che non voglio riprendere qui. Un commento invece sulla raccolta di firme in corso in Italia per chiedere a AMLO di recedere dal progetto del Treno Maya, che devasterà consistenti porzioni di foresta di cinque Stati. Supposto e non concesso che la supplica, un po' ecologisteggiante e un po' semplicisteggiante, venga accolta, AMLO verrà ringraziato, abbonandogli tutto il resto? E perché non si è accennato a questo resto? Perché non è altrettanto deplorabile?

Gli zapatisti questa petizione la firmerebbero? La risposta, drammatica, nel discorso di Moisés è chiara:

Lo affronteremo, non permetteremo che passi da qui il suo progetto di distruzione, non abbiamo paura della sua guardia nazionale alla quale ha cambiato nome per non chiamarlo esercito, perché sono gli stessi, lo sappiamo.

Difenderemo quello che abbiamo costruito e che abbiamo dimostrato al popolo del Messico e del mondo che siamo noi a costruirlo, donne e uomini, non permetteremo che vengano a distruggerci. Oppure sì?

[risuona forte "No"]

Che insolenti, questi indigeni!

Aldo Zanchetta - 7.01.19

PS Avevamo già commentato e analizzando più dettagliatamente l'elezione di AMLO e la sua campagna nei numeri 8 e 9 del 19168 del Mininotiziario, cui rinviando chi volesse saperne di più.

Alleghiamo, per rievocare il linguaggio zapatista ai tempi dell'insurrezione, [l'articolo di Adolfo Gilly](#), uno dei migliori storici della rivoluzione zapatista del 1910. Il titolo del suo libro *La rivoluzione interrotta*, contiene il perché dell'insurrezione indigena del 1994.